

Shitstorm

Tutto è cominciato con un tweet. Avevo trascorso gli ultimi mesi a subire critiche da parte dei miei familiari per il contenuto del mio precedente libro. C'era chi lo trovava *irrispettoso* e chi non accettava neppure lontanamente l'idea che l'avessi scritto. D'altronde per quale motivo raccontare di aver tentato il suicidio con un volo di quattro piani? Per giunta pochi mesi dopo aver partorito? A detta loro avevo messo in piazza sia me stessa che il resto della famiglia senza alcun riguardo, e ormai faticavo anch'io a comprendere le mie ragioni. Mi sentivo profondamente stanca e, come accade quasi sempre quando lo sono, cominciamo a perdere colpi.

I miei accessi di rabbia erano peggiorati. Mi capitava di perdere il controllo per motivi banali: bastava che mio marito mi contraddicesse anche poco, anche solo per scherzo, perché cominciai a urlargli contro e a tirare calci e pugni, questi ultimi con il solo braccio funzionante che mi ritrovo. Così il più delle volte ero l'unica dei due a farsi male. Nei giorni successivi mi sentivo frastornata e in colpa. Cercavo di tranquillizzarmi dicendo a me stessa che era stato lui a provocarmi, aizzando la mia ira invece di disinnescarla. È sempre così quando non si è padroni di sé, si fa fatica a decifrare cosa è causa di cosa, scivolando nell'irrazionalità pur di dare una spiegazione a se stessi.

Poi è accaduto quanto sappiamo.

Difficilmente riesco a sentirmi toccata da fatti di cronaca o di attualità, e in ogni caso ho dei parametri che definirei piuttosto arbitrari. Ad appassionarmi sono i drammi personali, meno quelli collettivi. L'undici settembre duemilauno, per dire, mi trovavo in camera mia e avevo appena terminato di guardare *Beautiful*, come facevo sempre dopo pranzo, quando la Storia irruppe nella forma di un'edizione straordinaria del telegiornale. Ma davanti alle prime immagini dell'attacco aereo alle torri gemelle l'unico sentimento che provai fu fastidio.

Nel febbraio del 2020 ero stata a Milano per una presentazione del libro, e subito prima a Brescia. Senza saperlo mi trovavo in pieno epicentro Covid. In quei giorni tutti i telegiornali mostravano immagini di persone contagiate da una gravissima influenza in Cina. Immagini di reparti d'ospedale al collasso, immagini di strade deserte, immagini di militari dentro tute bianche anticontagio che disinfestavano le strade. C'è stato un attimo di incredulità, e non solo da parte mia. Ma era un attimo destinato a passare. Che in una remota provincia della Cina ci fosse un'epidemia mi sembrava qualcosa di lontanissimo da noi, qualcosa che non sarebbe mai arrivato a toccarci e che quindi meritava solo una piccola parte della mia attenzione. Poi anche in Italia si sono cominciati a registrare i primi casi, eppure quelle immagini non riuscivano a spaventarmi, né sopportavo che mi si dicesse cosa dovevo o non potevo fare (ma questo sempre, a prescindere dall'epidemia). Era come se si stessero avverando tutte le fisime e paranoie del peggior ipocondriaco sulla faccia della terra e fu durissimo per me accettare le limitazioni imposte per fermare i contagi. Sentivo ridotte in modo intollerabile le mie libertà personali, ma soprattutto non riuscivo a distogliere l'attenzione da un dettaglio: che la mortalità fosse riservata quasi solo a pazienti anziani.

Quando era stata l'ultima volta che il mondo si era fermato? Per me era accaduto con la malattia, che mi aveva risucchiato tutta la forza vitale fino all'irreparabile. Non era stato il mondo intero a fermarsi, certo, soltanto il mio, ma adesso avevo paura che questo potesse accadere di nuovo. A spaventarmi non era il virus – come mai? volevo morire? *ancora?* – ma le misure volte a contenerlo. Temevo per mia figlia, che da un giorno all'altro aveva perso tutti i suoi interessi e adesso se ne stava buttata per terra, apatica e spenta. Ma, soprattutto, temevo per me. Avevo paura che quella situazione potesse influire sul labile equilibrio della mia psiche. All'inizio m'illudevo che a fare le spese del confinamento e del terrore cui venivamo sottoposti saremmo stati tutti indistintamente, mentre a ogni croce sul calendario mi appariva piú chiaro che a manifestare veri e propri sintomi, in genere, finiscono con l'essere sempre e solo gli stessi. Ovvero coloro che ne avevano già manifestati in passato.

Quindi, sostanzialmente, io.